

Piero Chiara e Giuseppe Zoppi

Chiara e la Svizzera

Di Piero Chiara si è ritornati a parlare e a scrivere a più riprese negli ultimi anni: nel 2006, in occasione dei vent'anni dalla morte, poi nel 2013, per i cent'anni dalla nascita. Si sono dapprima organizzate due mostre documentarie, una a Lugano, un'altra a Luino¹⁾, poi delle giornate di studio²⁾ e si è inoltre provveduto a ristampare i romanzi e i racconti del "mago del lago"³⁾. Uno dei temi su cui ci si è soffermati è il forte legame del luinese con il territorio elvetico (nell'insieme della sua opera *Svizzera* è il toponimo che si situa al terzo posto, dopo *Milano e Italia*⁴⁾), e utilmente si è studiato quanto l'esperienza sul suolo confederato abbia portato al successo dello scrittore⁵⁾ e alla formazione dell'uomo. Chiara è infatti cresciuto in una piccola città popolata da numerosi svizzeri, industriali e ferrovieri, che nel luogo che li ha accolti hanno addirittura istituito una loro scuola. Fin da ragazzo ha quindi avuto modo di osservare e frequentare un ristretto numero di elvetici emigrati nella cittadina lacustre. In realtà Chiara è stato in contatto con la Confederazione elvetica ("il paese di Bengodi" la chiama nel racconto *Le Barbetta volano verso Bellinzona*) sin dai primi anni di vita. L'ha dapprima sentita nominare dal padre, doganiere a Luino, l'ha poi vista dall'ufficio del genitore, dove andava qualche volta a fargli compagnia, tenendo d'occhio il lago, i monti dell'altra sponda e assaporandone gli odori. Lo stesso scrittore amava raccontare: "Fin da piccolo ero predestinato ad avere rapporti con la Svizzera: la mia balia, una donna veramente prosperosa, stava in una cascina a Fornasette, proprio sul confine e io piccolissimo venivo palleggiato dai doganieri..."⁶⁾.

Nel 1936 il futuro scrittore sposa una zurighese, Julia Scherb, dalla cui relazione nascerà un figlio,

Marco, cresciuto con la nonna nella città sulla Limmat, dopo il fallimento del matrimonio dei genitori. L'internamento sul suolo elvetico⁷⁾ gli permette di conoscere meglio e più da vicino la terra al di là della frontiera, dove entra in contatto con le diverse aree linguistiche svizzere: quella tedesca, nel campo di lavoro di Büsserach e con le visite al figlio; quella francese, attraverso l'internamento a Tramelan, a Granges-Lens, a St. Imier e l'amicizia con i Brandt, gli Chopard e i Piquerez che è durata per molti anni; quella italiana, incontrata negli anni dell'infanzia, siccome ha avuto dei parenti in Ticino, e poi nel campo di quarantena di Lugano e in quello cattolico di Loverciano. Le varie tappe dell'internamento sono state una *via crucis* costruttiva che ha contribuito a formare un ricchissimo bagaglio di materiali, ricordi, diari, aneddoti. Tutto è servito a tramare una prosa all'inizio prettamente descrittiva, poi più narrativa e accattivante tanto da permettere allo scrittore di essere annoverato tra gli autori della prestigiosa collana dei "Meridiani" della Mondadori (fondata, tra l'altro, dal conterraneo Vittorio Sereni).

L'esperienza vissuta è stata utile naturalmente anche per l'uomo: la riconoscenza per chi lo ha ospitato verrà infatti espressa a più riprese. Bisogna poi ricordare che le due pubblicazioni iniziali di Chiara escono nella terra in cui ha trovato asilo, prima nel 1945 a Poschiavo (un libretto di poesie) e, poi, nel 1950 a Lugano (delle prose descrittive). L'esordio nel Grigioni italiano attraverso *Incantavi* lo ha legato con una sincera amicizia a don Felice Menghini⁸⁾ (suo primo editore), ad Arnoldo Marcelliano Zandralli⁹⁾, a Gian Gaetano Tuor¹⁰⁾ e ad altre personalità di questa area culturale. La gratitudine e la simpatia (via via sempre più disincantata) verso questo cantone lo hanno spinto a entrare a far parte della redazione dei "Quaderni grigionitalia-

ni", rimanendovi per molti anni¹¹⁾. In seguito, grazie alla collaborazione ai più importanti giornali e a riviste ticinesi ("Giornale del Popolo", "Corriere del Ticino", "Svizzera italiana"), ha conosciuto i maggiori rappresentanti della cultura locale: Francesco Chiesa¹²⁾, Piero Bianconi, Valerio Abbondio¹³⁾, Guido Calgari¹⁴⁾, Pio Ortelli¹⁵⁾ e Giuseppe Zoppi, quegli "svizzeri ticinesi" che tanto avevano amato la lingua e la letteratura del suo Paese, credendovi più degli italiani stessi¹⁶⁾. Su quest'ultimo rapporto (e sulla successiva corrispondenza con la moglie Bruna, intercorsa dal 1951 alla fine del 1985) ci vogliamo soffermare per ripercorrere le tappe che hanno contraddistinto una breve, ma candida, amicizia tra uno scrittore-poeta alle prime armi e una delle figure più conosciute nel mondo letterario svizzero italiano (di cui, purtroppo, non si è più parlato molto negli ultimi anni, se non per due volumi, pubblicati recentemente¹⁷⁾).



Le prime recensioni chiariane

Piero Chiara, da poco tornato in Italia dopo il periodo trascorso in Svizzera come esule, inizia a scrivere del valmaggese Giuseppe Zoppi verso la metà degli anni Quaranta, senza mai averlo incontrato (se non nelle pagine letterarie del "Giornale del Popolo", dove le due firme appaiono spesso una accanto all'altra). Ne parla in un articolo, apparso sulla *Pagina letteraria* del "Giornale del Popolo" il 31 dicembre 1946, celebrativo e riverente. Ricorrono infatti i venticinque anni di attività letteraria del professore, che ha compiuto cinquant'anni; per questa occasione l'editore Grassi ha deciso di pubblicare un opuscolo che ne ripercorra l'intenso lavoro (quasi trenta volumi e molti testi sulla stampa periodica). Proprio quell'anno Zoppi ha tradotto in tedesco, per la casa editrice zurighese Manesse, alcune delle più belle novelle italiane dal Due al Novecento. Chiara sottolinea la duplice veste del "cantore dell'alpe": da un lato quella dell'artista, dello scrit-



Una fotografia di Giuseppe Zoppi cinquantenne, nell'estate 1945, ripreso tra le sue montagne valmaggese, sull'uscio della cascina all'alpe del Piatto di Brunescio (si ringrazia l'Archivio Prezzolini presso la Biblioteca cantonale di Lugano per la gentile concessione). Nel capitolo d'avvio del suo *Libro dell'alpe*, così Zoppi evocava il paesaggio della sua fanciullezza: "Ieri, percorrendo la mia valle con un amico, gli indicavo, lassù nel cielo, sopra i paeselli di Brontallo, Menzonio, Prato, Peccia, Fusio, da ogni parte, i sette o otto alpi su cui da fanciullo sono stato: tutti a circa duemila metri sul mare, tutti aggrappati alle ultime vette ancora pezzate di neve, tutti fuori, in un certo senso, dal mondo, e mi esaltavo al pensiero di essere vissuto per tanto tempo così in alto. Oggi salgo all'alpe di Brunescio, quello dove fui più a lungo, quello che mi è più caro". E ancora più avanti nel libro, nella sezione de "Il Piatto": "... com'era bello, nei mattini sereni, vedere la striscia, sempre più larga e ardente, del sole, scendere giù giù dal Pizzo Brunescio, incendiare l'erba e le rocce, giungere, tutta vibrante, tutta dorata, sino a noi. Allora si buttava il cappello in un canto, si abbassava il bavero della giacca, si usciva magari in maniche di camicia. E, per tutto il giorno, il Piatto era così: arioso, dolce, soavemente tepido".

to; dall'altro quello del professore appassionatamente impegnato nell'insegnamento e nel lavoro di promozione linguistica e culturale. La forte stima che traspare dall'articolo ci fa venire in mente

le parole che l'esordiente poeta (è passato solo un anno dalla pubblicazione della sua opera prima) rivolgerà a Francesco Chiesa – che aveva conosciuto nel '43 e che frequentava, di tanto in tanto, a Luga-

no – pregandolo di firmare la prefazione del libretto di prose dedicate all'esperienza elvetica degli anni '43-'45, in cui dichiarava il "bisogno quasi naturale che si ha – in questi tempi così dispersi – di venerare dei maestri [...]"¹⁸).

Un anno più tardi non mancherà di segnalare, sempre sulla pagina letteraria del giornale cattolico¹⁹, un'"intelligente iniziativa" zoppiana, quella di *Convegno*, un'antologia di prose e poesie dei giovani scrittori svizzeri di lingua italiana (tra di essi appaiono Bertolini, Canonica, Castelli, Filippini, Jenni, Menghini, Orelli, Ortelli, Patocchi, Poma, Salati e Spreng) edita ancora dall'Istituto ticinese di arti grafiche Grassi di Bellinzona. L'intrapresa, contribuirà, secondo l'attento recensore, ad attestare la presenza di un'area culturale che "non è più provincia letteraria, ma parte integrante dell'odierno svolgimento culturale".

L'uscita da Vallecchi a Firenze del romanzo *Dove nascono i fiumi*, nel 1949 (dieci anni dopo ne verrà stampata una seconda edizione), non passa inosservata e il ligure ne scrive, seguendo l'invito dello stesso autore, dapprima sull'"Italia"²⁰, poi, alcuni giorni dopo, sul giornale della curia luganese a cui collabora oramai da sei anni: proprio sul "Giornale del Popolo" il romanzo era apparso a puntate. Chiara tornerà sulla ristampa dedicando al romanzo un intervento radiofonico, dettato in seguito alla rivista "Cenobio", di cui è condirettore²¹. Non è una recensione distratta, la sua. Saprà anzi cogliere la tristezza di cui sono intrise le pagine zoppiane, oltre a un altro aspetto della vita alpestre: quello (tanto diverso dalle immagini del *Libro dell'alpe*) dell'amarezza e della sofferenza. I testi chiariani vengono subito apprezzati dall'autore svizzero, contento e grato che il suo nome abbia eco anche in Italia. Dai carteggi si evince che la moglie dello Zoppi, Bruna, informerà sempre l'amico italiano sui nuovi titoli dell'opera del marito gravemente malato. Il valmaggese contraccambia l'attenzione rivolta ai suoi scritti recensendo il "breve, ma artisticamente puro" libretto di prose

del luinese, *Itinerario svizzero*, dato alle stampe proprio nello stesso anno sotto l'egida del direttore del "Giornale del Popolo" don Alfredo Leber. Zoppi riprende alcuni concetti espressi nella prefazione di Francesco Chiesa, autorità letteraria anche per lo stesso poeta della montagna, e aggiunge:

Aver salvata la vita era un bene così grande in mezzo alle stragi da compensare largamente qualsiasi privazione. Perciò il Chiara, *rara avis*, non si lamenta mai di nulla. Descrive bene alcuni di "quei campi" ove si viveva alla soldatesca, ma non accenna affatto né ai duri pagliericci né alla promiscuità sgradevole con ogni genere di infelici né alle famose patate che bisognava ingozzare di spesso come le ingozzavano i soldati e il popolo svizzero circondati tutto intorno dalla guerra²²⁾.

Chiesa aveva definito le pagine memorialistiche di Chiara "belle sognanti", qualche cosa di fantasioso e non completamente reale che ha "un po' perduto della sua credibilità"²³⁾. Le brevi prose costituiscono un'esile tessera documentaria, contribuiscono infatti solo in parte a rendere noto, a chi negli anni della seconda guerra mondiale aveva osservato l'enorme flusso di esuli sfilare per le strade del proprio paese, come un'intera generazione di sfollati aveva vissuto nella Confederazione elvetica e che impressioni aveva serbato. Del resto lo stesso autore affermerà, più tardi, a proposito di questo volume: "Era un'esercitazione letteraria imbastita di fili poetici e con solo qualche sprazzo narrativo"²⁴⁾.



La prematura scomparsa di Zoppi e la corrispondenza con la moglie Bruna

Le precarie condizioni di salute del professore di Zurigo, dovute ai postumi di un attacco cardiaco, rattristano molto l'amico che vive a Varese. Sempre più ammalato, Zoppi, attraverso la moglie, informa Chiara che gli "è infinitamente riconoscente per l'affetto e la stima che costantemente *gli* dimostra e

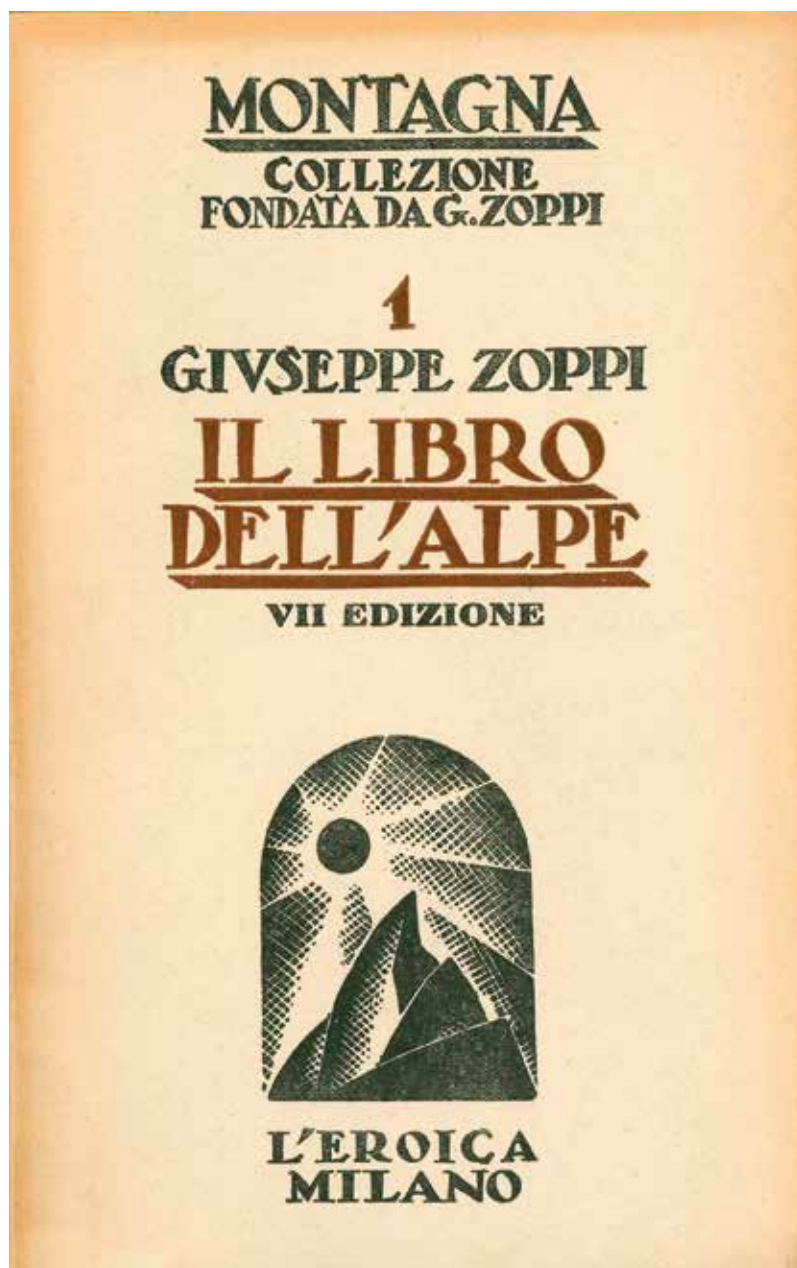


Piero Chiara (Luino 1913 – Varese 1986), qui in un ritratto fotografico dei primi anni Cinquanta, è grandemente popolare in Italia quale romanziere delle "storie di lago" di forte connotazione autobiografica ambientate in epoca fascista nei piccoli centri affacciati sul Verbano, nella provincia rivierasca divisa tra Lombardia e Ticino, da *Il piatto piange* (1962), a *La spartizione* (1964), a *La stanza del vescovo* (1976), trasposti in film molto amati dal pubblico. In Svizzera, Piero Chiara (che in prime nozze sposò nel 1936 una zurighese) aveva vissuto da profugo tra il 1944 e il '45, rifugiandosi per sfuggire a un mandato di cattura emesso dal Tribunale Speciale Fascista, internato in vari campi del Ticino, di Soletta, del Giura Bernese e del Vallese. Nel 1944 inizia a scrivere per la pagina letteraria del "Giornale del Popolo" grazie alla mediazione di Giancarlo Vigorelli, egli pure collaboratore del giornale cattolico luganese. Dopo essere stato liberato, insegna per un anno lettere e filosofia al liceo Montana di Zugo e a fine guerra rientra definitivamente in Italia, avviando un periodo fecondo di produzione letteraria che a partire dagli anni Sessanta ne farà un autentico scrittore di *best-seller*. (La fotografia proviene dalle carte chiariane presso il prof. Federico Roncoroni di Como, il maggior conoscitore dello scrittore di Luino).

gli assicura che gli è ricambiata in pari misura"²⁵⁾. L'autore del *Libro dell'alpe* muore a Locarno-Monti il 18 settembre 1952. Informato della sua scomparsa Chiara scriverà alla vedova: "[...] Rimpiangerò sempre d'averlo conosciuto troppo tardi e

non dimenticherò mai la dolcezza e la nobiltà che mi fecero Suo, l'incanto di quell'animo pieno di poesia e la Sua grazia d'uomo antico e semplice, ma quanto profondamente umano! [...]"²⁶⁾.

Il luinese evocherà a più ripre-



Il libro dell'alpe è un'opera giovanile di Giuseppe Zoppi, pubblicata nell'autunno del 1922 quando aveva 26 anni d'età, scritta nell'estate dell'anno precedente appena terminati gli studi, e che gli avrebbe dato larga fama, nel suo Ticino e in Italia, con traduzioni anche in francese e tedesco per il pubblico svizzero, della Francia e della Germania. La *princeps* uscì presso l'Eroica di Milano, in formato grande illustrata da xilografie di Francesco Gamba, con edizioni successive presso il medesimo editore nel 1923, nel 1931 (questa in formato piccolo, nella collezione "Montagna" diretta dallo stesso Zoppi), nel 1937, 1941 e 1946. Qui si riproduce la copertina di quest'ultima edizione dell'Eroica, la settima, illustrata questa volta da Giovanni Tomamichel, uscita nell'anno in cui Piero Chiara avvicinava per la prima volta l'opera dello scrittore valmaggese con un articolo apparso nella *Pagina letteraria* del "Giornale del Popolo" (31 dicembre 1946), a cui per altro lo stesso Zoppi affidava regolarmente suoi scritti. Così Chiara richiama la fortuna di quel classico della letteratura ticinese: "Scrittore e poeta, lo Zoppi si è rivelato a 25 anni con l'opera *Il libro dell'alpe*, che gli diede una rapida fama e che raggiunse una diffusione (7a. edizione, 20.° migliaio) raramente ottenuta da un libro ticinese. Per riscontrare un simile successo editoriale bisogna pensare alle più fortunate opere di Francesco Chiesa o tornare a quelle obliate *Novelle morali* del Padre Francesco Soave che nel loro tempo ebbero tante edizioni da potersi ancora ritenere l'opera di autore ticinese più divulgata".

se il lavoro letterario del valmaggese, dedicandogli dapprima un articolo su "L'Italia"²⁷⁾, in cui, con affetto, ripercorre la trentennale fervida attività (documentata, tra l'altro, in una pubblicazione celebrativa sempre dall'editore bellinzonese Grassi) dello scrittore e del divulgatore (e del suo puro cuore profondamente legato alle montagne in cui passò l'infanzia, la "prima vita"). L'augurio finale posto in chiusura del testo è che la sua morte possa aprire un "duraturo colloquio del Poeta con gli uomini di oggi e di domani". Poi, ad appena un mese di distanza, Chiara tornerà a ricordare l'autore del *Libro dei gigli* sul "Giornale del Popolo" e ribadirà: "la montagna e la vita alpestre fecero dello Zoppi un poeta"; e poi preciserà: "furono quelle emozioni legate alla sua infanzia, quella prima rivelazione di una voce profonda della natura, a dettargli le prime parole poetiche, a suggerirgli le più pure e valide immagini"²⁸⁾.

Quattro anni più tardi lo scrittore di Luino si recherà con la moglie e Bruna Zoppi nei luoghi evocati dal defunto e ne trarrà ispirazione per un bel testo intitolato *Visita alla tomba del poeta. Ricordo di Giuseppe Zoppi*. Qui condenserà l'intenso lavoro letterario con le seguenti parole: "Fu il poeta delle cose minime e perfette della natura, delle piccole voci, dei gesti semplici e gentili e – in un volo più alto – di questi monti che si affacciano all'Italia e chiudono il cerchio delle Prealpi lombarde"²⁹⁾.

Nel 1957 viene stampato da Vallecchi a Firenze un libretto di poesie postumo, *Le Alpi*, e, puntualmente, Chiara lo presenta sulla pagina letteraria del quotidiano cattolico ticinese: il *corpus* di liriche, scrive, è un "testamento", "un canto puro" che ha offerto allo scomparso poeta "l'illusione di un balzo verso l'alto, oltre quella poesia in prosa dei suoi libri precedenti". Risulta quindi come una "meditata e logica conclusione"³⁰⁾ artistica.

Mosso da una commovente ammirazione e dalla volontà di non dimenticare l'amico – "che fu sempre gentile con *lui* e credette, quasi in anticipo, nelle *sue* qualità pur tanto discutibili di scrittore"³¹⁾ – Chia-



La modesta tomba di Giuseppe Zoppi, il "cantore dell'alpe", sepolto tra le montagne nel cimitero di Broglio, suo paese natale in valle Lavizzara, lungo la strada per Fusio. Alla sua morte prematura, avvenuta a 56 anni d'età il 18 settembre 1952, fu posata una semplice croce di legno addossata al muro di cinta. Nel 1972 la tomba sarebbe poi stata riallestita dalla famiglia, ispirata da un passaggio del suo *Libro dell'alpe*, nel capitolo "La via": "Ogni tanto, all'ombra di un castagno o di un faggio, sorge una cappella dedicata alla Vergine; con accanto, infissa in una pietra o fra le pietre, una croce, di ferro o di legno, in memoria di qualche poveraccio...". Pochi anni dopo la scomparsa, Piero Chiara avrebbe lasciato un ricordo intitolato *Visita alla tomba del poeta*: "Andare in vista alla tomba di un poeta sepolto nella sua terra, nel paese dov'è nato e dal quale trasse l'ispirazione della sua opera, è un mezzo per riavvicinarsi alla sua personalità, per intendere più nitida la voce. Ed è anche, nel caso di Giuseppe Zoppi – poeta della montagna – la possibilità di un incontro con luoghi che al lettore erano noti solo attraverso l'opera, e che da un confronto con la realtà salgono al significato mitico e solenne di una 'patria' alpestre, di un mondo circoscritto nei termini dell'interpretazione del Poeta e ormai liricamente autonomo [...]” (*Pagina letteraria* del "Giornale del Popolo", 31 ottobre 1956). Le due fotografie si conservano presso l'Archivio di Stato di Bellinzona, Div. 967 (fasc. Giuseppe Zoppi), che si ringrazia per la gentile concessione.

ra offre a Bruna Zoppi una lirica, rimasta estravagante, in occasione del settimo anniversario dalla morte del marito (ottobre 1959)³²:

Anniversario

Mentre l'ottobre avanza
verso le ombre e i veli dell'inverno
e scende unita la pioggia
su tutto l'arco alpino
penetrando le valli in ogni vena,
già volteggia una neve
sull'alta fronte del Basòdino.

Ora in baratri cammina
per torrenti e rapide
l'acqua che fu palpebra bianca
al trono di gelo
e il vento l'accompagna

fra dirupi e tronchi
fino all'esile trama
da cui filtra
sopra un cuore sepolto.

Scendi fremito freddo,
penetra, macera, stempera
in terra, in limo, in calcare
il cuore che cantò:
"parlerò presto ed in eterno all'ombre".



Un primo studio sull'opera letteraria di Zoppi

Sono trascorsi oramai dieci anni dalla scomparsa del poeta della montagna e un docente del collegio Papio di Ascona, Luigi del Pri-

ore, intende fare un bilancio, in un breve saggio, nato da una tesi di dottorato, sulla sua operosa attività di scrittore e di divulgatore. L'analisi uscirà dapprima a puntate (dal 1963 al 1964) sulle pagine dei "Quaderni grigionitaliani", poi, nel 1964, in un opuscolo edito dalla Tipografia Menghini di Poschiavo. Il lavoro è redatto in poco tempo, visti gli impegni scolastici dello studioso (come annunciato nella premessa iniziale), e ciò influisce sull'esito finale dell'intera operazione. Se ne accorge subito il luinese che, presa carta e penna, scrive alla vedova a Locarno. Chiara non condivide pienamente quanto asserisce il giovane insegnante, ammette a postero-

ri (appartenendo a quella schiera di persone che lo aveva conosciuto di persona e quindi si era sentito “paralizzato da ogni intenzione critica”) che l’autore del *Libro dell'alpe* ha avuto delle debolezze, ma aggiunge anche con fermezza che la visione data dallo studio non dà un giudizio globale corretto. Dirà Chiara, privatamente, a Bruna Zoppi:

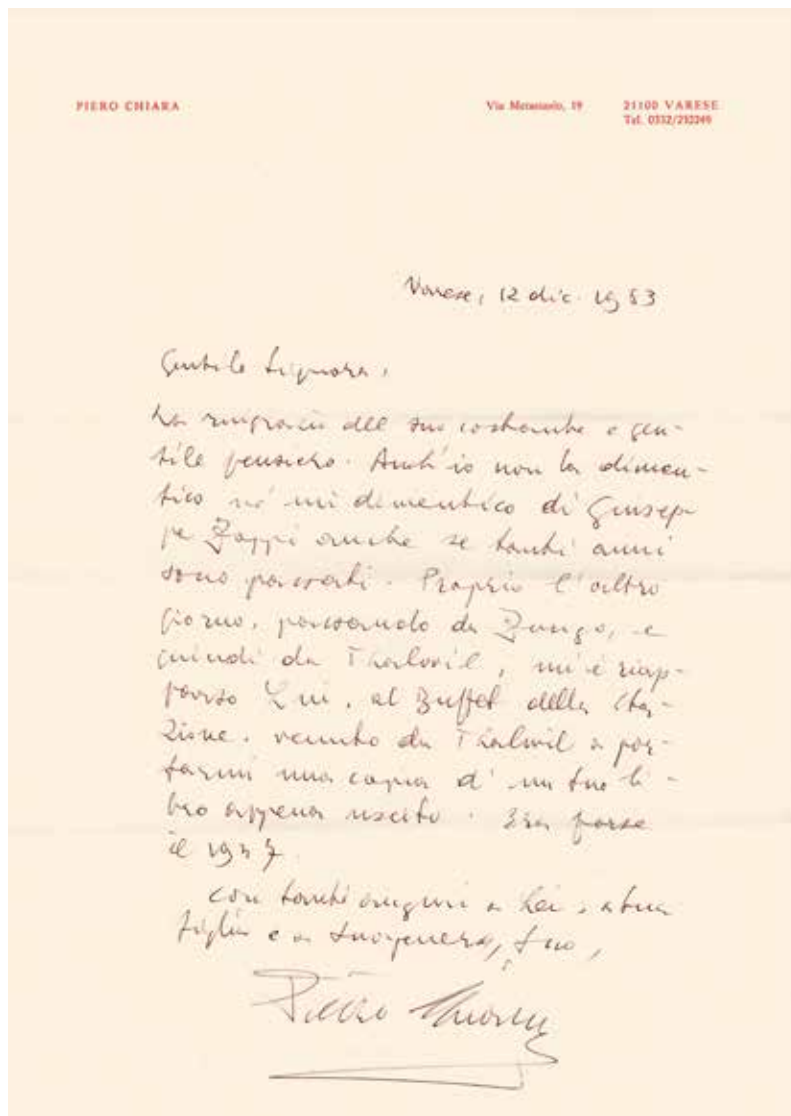
Forse era troppo presto per un lavoro del genere. Bisognava lasciar passare altro tempo, affinché valori e non valori si depositassero sul fondo e ne venisse a galla una memoria poetica d'uomo che lottò in un tempo grigio per le lettere italiane in Svizzera e che, come scrittore, seppe conquistarsi un posto invidiabile nel suo tempo. A Del Priore è mancato un palpito di commozione davanti alla figura di Giuseppe Zoppi, che è quella di uno scrittore limitato, ma impegnato in un compito enorme e diviso tra una funzione di propaganda e di rappresentanza e una funzione di scrittore naturale, istintivo [...]³³.

Chiara interviene anche sulle pagine del “Corriere del Ticino”³⁴, dove difende ancora l’operato del valmaggese (anche se, aggiunge, “i critici autorevoli” avevano taciuto) e giudica Del Priore frettoloso nel voler dare un parere così radicale e spietato. Nel contempo gli riconosce il ruolo di “vero critico” del lavoro del professore di Zurigo, dato che ne ha saputo dare un’immagine “in fondo più apprezzabile, più duratura, alleggerita al punto da rendergli possibile la marcia verso una più precisa e forse più generosa sistemazione critica”. Ora, a distanza di anni e di varie esperienze, anche il luinese vede l’autore ticinese più “versificatore che poeta, più descrittore che narratore”.



Il “cantore dell'alpe” nei ricordi di Chiara

Un'altra gita nel Canton Ticino porta lo scrittore del lago Maggiore nella Val Bavona, a Foroglio, a Sonlerto, fino ad arrivare a San Carlo. Da lì ammira le montagne in



Dopo il rientro in Italia, alla fine di luglio del 1945, Piero Chiara continua a intrattenere contatti con la Svizzera italiana coltivando lungo gli anni rapporti culturali (e privati) con numerosi scrittori e artisti, da Valerio Abbondio, a Piero Bianconi, Guido Calgari, Guido Gonzato, Felice Filippini, Felice Menghini, Pio Ortelli, Aldo Patocchi, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Gaetano Tuor, Arnoldo Marcelliano Zandralli. Ricorderà molti dei suoi amici nei vari ritratti apparsi sui giornali elvetici e italiani, confluiti in seguito nelle raccolte di racconti. Considererà la Confederazione elvetica come una seconda patria, tanto da riservarle un posto di rilievo in tutta la sua opera letteraria. Un grande interesse, fin dal primissimo dopoguerra, fu inoltre serbato per lo scrittore valmaggese Giuseppe Zoppi, con il quale intrattenne corrispondenza, proseguita poi con la moglie Bruna, che si prestava a fare da tramite per il marito dopo l’aggravarsi della malattia che l’avrebbe portato a prematura morte nel 1952. Le lettere scambiate da Piero Chiara con Bruna Zoppi si sono susseguite, a scadenze non sempre regolari, fino al 1985: qui teneva informato il luinese sulle condizioni di salute del coniuge, riferendo anche dei libri pubblicati con preghiera di darne notizia sui giornali a cui egli collaborava, ringraziandolo sempre per gli scritti dedicati alla memoria del marito. Qui si riproduce una delle numerose lettere di Chiara inviate alla vedova di Zoppi in tarda epoca, oltre trent’anni dopo la scomparsa dell’autore del *Libro dell'alpe*: “Anch’io non la dimentico né mi dimentico di Giuseppe Zoppi anche se tanti anni sono passati. Proprio l’altro giorno, passando da Zurigo, e quindi da Thalwil, mi è riapparso Lui, al Buffet della Stazione, venuto da Thalwil a portarmi una copia d’un suo libro appena uscito. Era forse il 1947”. (La lettera si conserva nel Fondo Giuseppe Zoppi presso l’Archivio Prezzolini della Biblioteca cantonale di Lugano).

compagnia del postino e si ricorda di Zoppi, che non era nato lontano da quei luoghi, almeno in linea d’aria. Ne nasce un racconto dal titolo spiccatamente zoppiano, *Dove na-*

scono i fiumi, pubblicato sul “Resto del Carlino” il 30 aprile 1967 (verrà poi riproposto sull’“Almanacco Ticinese” del 1967). Il brano entrerà a far parte di *Helvetia, salve!* con

il titolo *Il postino della Val Bavona*. Lo scrittore di Broglio vi appare comunque soltanto per un breve accenno. Sarà invece protagonista in un brano commemorativo apparso su "Cooperazione"³⁵ due anni più tardi, in cui vengono ripercorse le tappe di un'amicizia breve, iniziata nel 1949 e terminata tre anni dopo, ma ricca di affetto e di ammirazione. Qui l'"ingenuo" professore "col pince-nez da poeta piemontese dell'Ottocento" dà un primo appuntamento al buffet della stazione di Thalwil a "un poco qualificato uomo di lettere" quale era il giovane di Luino. Ha da poco dato alle stampe il romanzo *Dove nascono i fiumi* e vorrebbe che se ne parlasse anche in Italia. Il giovane recensore ne scriverà il 9 marzo dell'anno successivo sull'"Italia". Dal testo si evince che il ricordo del valmaggese si è un po' modificato con il passare del tempo e con lo scorrere dell'inchiostro della critica. Per l'amico italiano Zoppi resta un "mite e allegro cantore della vita più che personaggio ufficiale e assertore di grosse cause" che ha saputo lavorare instancabilmente e circondarsi delle cose più care e umili.

Questi brevi incontri con Giuseppe Zoppi (e, poi, con la moglie Bruna) ci hanno, ancora una volta, permesso di constatare come i rapporti di Chiara con la Svizzera siano stati solidi e continui negli anni, fino alla morte. Ripercorrendo i momenti e i legami con lo stato d'oltreconfine lo scrittore in vetta alle classifiche dei libri più venduti in Italia ha calcato un po' la mano, è vero, ha reso un po' più appetitose le storie e i ritratti delle personalità elvetiche incontrate, caratterizzandole con alcuni particolari a volte caricaturali e grotteschi³⁶. Resta comunque la stima per l'essersi prodigate a dare il loro (a volte modesto ma sudato) contributo alla eminente tradizione letteraria e umanistica italiana. L'iniziale devozione dell'autore del *Piatto piange* ha comunque lasciato delle tracce indelebili in quegli "amici d'altra stagione" – del periodo in cui muoveva i primi passi, non ancora sicuri, nel mondo delle lettere – e in sé stesso: prima come rifugiato

"di pochi mezzi e d'incerta qualificazione" che veniva accolto a braccia aperte, poi come scrittore disincantato che in quella terra tanto intrisa di odori da annusare intensamente aveva saputo cogliere molte impressioni e immagini (anche un po' nascoste) e le aveva riproposte attraverso una penna un po' birichina riuscendo ad accattivarsi una folta schiera di divertiti lettori.

Tania Giudicetti Lovaldi

- 1) Cfr. *Piero Chiara 1986-2006. Mostre documentarie*, a cura di F. Boldrini Cattaneo, C. Cattaneo, B. Colli, T. Giudicetti Lovaldi, G. Raboni, D. Rüesch, Luino, Nastro, 2006. Della mostra luganese e del suo incontro con lo scrittore di Luino ha scritto anche Mario Agliati in *Piero Chiara lo scrittore italiano non mai straniero in Svizzera*, "Il Cantonetto", 2006, n. 2, pp. 25-31.
- 2) Cfr. *Piero Chiara tra esperienza e memoria*, Atti della giornata di studi su Piero Chiara, Varese, 2 dicembre 2006, a cura di F. Roncoroni e S. Contini, "Confini", settembre 2008, n. 8, e *Il "mago del lago". Piero Chiara a cent'anni dalla nascita*, Atti del Convegno internazionale, Varese-Luino, 27-28 settembre 2013, a cura di M. Novelli, Luino, Nastro, 2014.
- 3) P. Chiara, *Tutti i romanzi*, a cura di M. Novelli, Milano, Mondadori, 2006 e *Racconti*, a cura di M. Novelli, Milano, Mondadori, 2007.
- 4) Cfr. P. Marzano, *Dal Morissolo al paese di Bengodi: varietà e funzioni dei toponimi in Piero Chiara*, in *Il "mago del lago". Piero Chiara a cent'anni dalla nascita*, cit., p. 221.
- 5) T. Giudicetti Lovaldi, *La Confederazione elvetica vista da un forestiero. Il "Diario svizzero" di Piero Chiara*, in *Piero Chiara tra esperienza e memoria*, cit., pp. 109-123.
- 6) Da un'intervista apparsa su "Il Giornale", 6 marzo 1986.
- 7) Cfr. il *Diario svizzero 1944-1945 e altri scritti sull'internamento*, a cura di T. Giudicetti Lovaldi, Bellinzona, Casagrande, 2006.
- 8) Si veda a questo proposito A. Paganini, *Piero Chiara. L'esordio e un'inedita amicizia nella "comune vocazione letteraria"*, in *Un'ora d'oro della letteratura italiana in Svizzera*, Locarno, Dadò, 2006, pp. 69-145.
- 9) Cfr. *Lo Zendralli*, "Cooperazione", 22 febbraio 1969; ora in *Helvetia, salve!*, Bellinzona, Casagrande,

1981, pp. 33-36 (le pagine si riferiscono alla ristampa del 1994).

- 10) Cfr. *Ricordo e ritratto di Giovanni Gaetano Tuor*, "Corriere del Ticino", 10 maggio 1968; ora in *Helvetia, salve!*, cit., pp. 22-24.
- 11) Cfr. *I candidi amici. Piero Chiara e il Grigioni italiano*, a cura di T. Giudicetti Lovaldi e G. Sala, Locarno, Dadò, Pro Grigioni Italiano, 2006 (Zoppi appare alle pp. 136-137, nella sezione *Poesia italiana 1953*).
- 12) Si vedano, tra gli altri: *Visita a Francesco Chiesa*, "La Prealpina" di Varese, 11 agosto 1960; ora in *Helvetia, salve!*, cit., pp. 25-27; *Secolo vivente*, "Corriere della sera", 7 marzo 1970; ora in *Helvetia, salve!*, cit., pp. 28-31.
- 13) Cfr. *Ritratto e ricordo di Valerio Abbondio*, "Corriere del Ticino", 10 maggio 1968; ora in *Helvetia, salve!*, pp. 41-44; Zoppi vi è menzionato.
- 14) Cfr. *Quei candidi amici d'oltre confine*, "Corriere del Ticino", 8 novembre 1976; ora in *Helvetia, salve!*, cit., pp. 17-21.
- 15) Negli anni Sessanta Chiara conobbe l'assicuratore e uomo di cultura Sergio Grandini, che dedicò all'amico luinese il racconto *Pierino detto Piero*, contenuto nel volume *Storie di lago*, San Giorgio, Muzzano 1997, pp. 125-129. È inoltre utile aggiungere che lo stesso Grandini ha partecipato al convegno organizzato a Luino nel 1997 in occasione dei dieci anni della scomparsa di Piero Chiara, occupandosi del tema *Piero Chiara e la Svizzera*; cfr. ora AA.VV., *Per Chiara, atti del convegno, Luino 22 marzo 1997*, a cura di L. Alfré, Luino, LuinoStamp, 1997, pp. 33-45.
- 16) Le parole sono dello stesso Chiara, cfr. *Quei candidi amici d'oltre confine*, in *Helvetia, salve!*, cit., p. 21.
- 17) Si vedano la terza ristampa di *Dove nascono i fiumi*, Caveragno, Edizioni La Genziana di Montagna Viva, 2012 ed *Ero un ragazzo di montagna*, a cura di T. Giudicetti Lovaldi, Bellinzona, Salvioni, 2015.
- 18) Lettera del 26 gennaio 1950 conservata presso l'Archivio Prezzolini della Biblioteca cantonale di Lugano, Fondo Daniela de Haller-Francesco Chiesa; ora in *Piero Chiara 1986-2006*, cit., pp. 127-128.
- 19) "Giornale del Popolo", 6 ottobre 1948.
- 20) Cfr. "L'Italia", 9 marzo 1950 e "Giornale del Popolo", 15 marzo 1950.
- 21) Giuseppe Zoppi, *Dove nascono i fiumi*, "Cenobio", 1959, pp. 502-503; ora in *Il divano occidentale*, a cura di P. Montorfani, Lugano, Cenobio, 2011, pp. 141-142.

- 22) G. Zoppi, *Itinerari svizzeri di Piero Chiara*, "Giornale del Popolo", 18 ottobre 1950.
- 23) *Idem*; ora P. Chiara, *Itinerario svizzero*, Lugano, Casagrande, p. 5 (l'indicazione delle pagine è riferita a questa edizione).
- 24) D. Lajolo, *Parole con Piero Chiara, Conversazione in una stanza chiusa*, Milano, Frassinelli, 1984, p. 2. Chiara dichiara inoltre: "Come ha letto il mio amico Ambrosoli in quel libro che ho pubblicato nel 1950, libro di prosa un po' poetica che oggi non riconoscerai mai per mio se non nel contenuto, ho passato la frontiera nella zona detta Ponte di Ferro, che ancora si vede quasi intatta, il ponte di ferro c'è ancora benché non più usato dal tramvai Luino-Ponte Tresa-Cremenaga". (G. Bustelli, P. Chiara, C. Musso, E. Signori, *Un confine per la libertà: la Resistenza antifascista e la solidarietà dei Ticinesi*, a cura e con introduzione di L. Ambrosoli, Varese, Istituto varesino per la storia dell'Italia contemporanea e del movimento di Resistenza, 1985, p. 21).
- 25) Lettera di Bruna Zoppi a Chiara del 9 dicembre 1951, conservata presso i Musei Civici di Varese, Fondo Piero Chiara; ora in *Piero Chiara 1986-2006*, cit., pp. 136-137.
- 26) Lettera del 20 settembre 1952 a Bruna Zoppi, conservata nell'Archivio Prezzolini della Biblioteca cantonale di Lugano, Fondo Giuseppe Zoppi (fasc. Condoglianze per la morte di G. Zoppi); ora in *Piero Chiara 1986-2006*, cit., p. 138.
- 27) *Giuseppe Zoppi*, "L'Italia", 25 settembre 1952; poi *Ricordo di Giuseppe Zoppi*, "Ausonia", novembre-dicembre 1952.
- 28) P. Chiara, *Appunti critici*, "Giornale del Popolo", 22 ottobre 1952.
- 29) Cfr. "Giornale del Popolo", 31 ottobre 1956 e "L'Italia", 4 novembre 1956; ora in P. Chiara, *Siamo stati, siamo, saremo un po' tutti balordi*, a cura di Tania Giudicetti Lovaldi, con una prefazione di F. Roncoroni, Bellinzona, Salvioni, 2013, pp. 36-37.
- 30) *Giuseppe Zoppi e le "Alpi"*, "Giornale del Popolo", 11 dicembre 1957.
- 31) Cfr. la lettera di Chiara a Bruna Zoppi, 30 marzo 1969, Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano, Fondo Giuseppe Zoppi.
- 32) Cfr. Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano, Fondo Giuseppe Zoppi; poi "Giornale del Popolo", 6 ottobre 1959; ora in *Piero Chiara 1986-2006*, cit., pp. 143-144 e in P. Chiara, *Incantavi e altre poesie*, a cura di A. Paganini, *L'ora d'oro*, Poschiavo 2013, p. 115.
- 33) Lettera di Chiara a Bruna Zoppi del 27 ottobre 1964, Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano, Fondo Giuseppe Zoppi.
- 34) Cfr. *Giuseppe Zoppi vicino e lontano*, "Corriere del Ticino", 3 dicembre 1964.
- 35) *Giuseppe Zoppi*, "Cooperazione", 15 marzo 1969; ora in G. Zoppi, *Ero un ragazzo di montagna. Novelle e ricordi*, a cura di T. Giudicetti Lovaldi, prefazione di R. Martinoni, Bellinzona, Salvioni, 2015, pp. 115-118.
- 36) Renato Martinoni ne cita alcuni esempi nel suo articolo, "Spützen", "Stittikon", "Kagenburren"... *Piero Chiara e la Svizzera*, "Studi novecenteschi", luglio-dicembre 2007, n. 74, pp. 441-457; poi in *L'Italia in Svizzera. Lingua, cultura, viaggi, letteratura*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 245-261.

Appendice

Un tardo ricordo di Giuseppe Zoppi scritto da Piero Chiara

Giuseppe Zoppi, del cui nome era piena la Svizzera di allora, lo conobbi al buffet della stazione di Zurigo nel 1949. Passavo da quei luoghi e gli telefonai a Thalwil, dicendogli che desideravo conoscerlo personalmente.

Mi fissò un appuntamento nelle sale superiori del buffet, dove lo trovai all'ora concordata, e lo riconobbi subito quale l'avevo visto in fotografia, col *pinenez* da poeta piemontese dell'Ottocento.

Mi domandavo come mai Giuseppe Zoppi, professore al Politecnico di Zurigo, sulla cattedra che fu del De Sanctis, come si diceva, si scomodasse a venire da Thalwil dove abitava, dieci minuti di treno ma sempre un disagio, per conoscere un poco qualificato uomo di lettere quale ero in quel tempo e quale sono rimasto, temo, anche dopo vent'anni. Ma lo Zoppi doveva, pochi mesi dopo, dar fuori il suo primo romanzo: *Dove nascono i fiumi*, e da buon padre delle sue opere, voleva garantir loro una felice nascita e un prospero avvenire. Sapendomi titolare non dirò della critica, ma almeno della cronaca letteraria in un quotidiano milanese, trovò utile avvicinarsi di persona per parlarmi del suo libro e predisporli a scriverne.

Mi donò, a ricordo di quell'incontro, un suo libretto: *Conoscere la Svizzera*, pubblicato dall'Ufficio nazionale svizzero del turismo fin dal 1941, con una de-

dica lusingatrice: "A P. C. che già conosce non poco questo paese". In cima e in fondo alla dedica mise la crocetta con i quattro puntini negli angoli interni, com'era suo vezzo un po' lezioso ma innocente, da dannunziano in sordina, ingenuo e senza doppi fondi.

Lo Zoppi aveva la sua casa ai Monti di Locarno, dove tornava da Thalwil dopo il periodo scolastico, trovandosi quindi ad avere due residenze, una sul lago Maggiore e una sul lago di Zurigo, così come aveva due anime, una naturale italiana e l'altra volutamente transalpina, alle quali uniformava anche il suo stile di vita, i suoi gusti, le sue scarse divagazioni. In tal modo e con una simile ambivalenza, gli riuscì di essere davvero mediatore fra le tre culture e lingue della Svizzera, costituendosi come il più bel caso di confederato integrale, nel quale convergevano senza fatica e quasi lietamente spiriti e forme delle tre letterature.

Nella casa di Locarno andai a trovarlo un pomeriggio di settembre del 1950. Da alcuni giorni ero nel porto di Ascona con un mio vecchio battello a vela a godere il sole d'autunno, ozioso al massimo, come chi vive in una barca ancorata. Scendevo a terra un paio di volte al giorno senza scostarmi dal porto, dove c'era vita che bastava ai miei svaghi. Ma vedendo spesso una cabina telefonica in capo al molo, una mattina pensai di telefonare allo Zoppi.

Mi invitò per il giorno dopo, dandomi una quantità d'istruzioni sul modo di prendere la funicolare e sugli orientamenti necessari per raggiungere la villa, dove comparvi, ad ora giusta, emergendo da una scaletta di sasso che dal piano della strada portava a un balzo aereo sul quale sorgeva la sua dimora: una villetta piena di comodità ma senza lusso, con davanti un panorama vastissimo, d'un esagerato splendore e di una quasi eccessiva bellezza, quasi fosse opera, più che della natura, dell'Ufficio svizzero per il turismo.

Ebbi davanti, in quel contrasto fra la casa e il paesaggio, l'immagine della sua opera, modesta, di sapore domestico, ma circondata da un tono aulico, da un'enfasi dissimulata; lavorata all'interno in ogni virgola, rifinita nei particolari come un acquerello giapponese e portata ad una perfezione eccessiva, innaturale.

Sedemmo all'aperto, tra i fiori delle sue aiuole e davanti al panorama. Mi diede da bere, credo, uno sciroppo; quindi, con una faccia di circostanza, mi preparò a una sorpresa. Volle, scherzosamente, che mi lavassi le mani a un rubinetto dietro la casa, poi mi mise davanti un libro, le *Quartine cinesi dell'epoca dei Tang*, nella sua ritraduzione dal francese stampata da Giovanni Mardersteig per l'editore Hoepli di Milano nel 1949. Il libro, le cui edizioni normali erano seguite per conto dell'Istituto editoriale ticinese, presentato in quella veste luminosa e con tanto rito, mi stupì. Non tanto per i virtuosismi tipografici o per il contenuto, che conoscevo nel testo francese di Lo Ta-Kang, quanto per un'improvvisa rivelazione che mi fece apparire lo Zoppi nelle spoglie di uno dei poeti cinesi da lui elaborati. Altrettanto estatico a contemplare un fiore, rapido nel coglierne il profumo e abile a chiuderne l'immagine in pochi versi. Antonio Baldini, parlando argutamente dello Zoppi sul *Corriere della Sera* e ricordando le sue traduzioni delle *Quartine dei Tang*, aveva intuito un'identità o almeno una parentela tra il poeta ticinese e i poeti cinesi. Non arrivò a scrivere ti-cinese, ma non poté resistere dal divi-

dere il cognome dello scrittore in due sillabe: Zo-Pi.

Alle stranezze, agli esotismi, a certi neologismi di stampo dialettale, lo Zoppi indulgeva con serietà; e l'incontro con i cinesi divenne fruttifero per lui, che nel 1951, sotto quell'influenza compose una trentina di quartine: le *Quartine dei fiori*, con le quali salutò graziosamente e senza eccessivi tremori la vita che gli andava mancando.

"Ritrovò – gli scrisse il Chiesa nella breve prefazione a quel libretto – sul margine del gran silenzio, la parola ancora che dice rosa, giglio...".

Una di quelle quartine è dedicata all'ortensia, e all'ortensia lo Zoppi fa dire:

*Dei fiori miei si dilettò un morente
ancora: fitti sciame di farfalle
viola, rosa, azzurre... "Di voi – disse –
parlerò presto ed in eterno all'ombre".*

Sapeva di dover morire, forse prima dell'inverno, e giocava con le parole e con i versi, serenamente sentenziando, come parlasse d'altri e non del proprio imminente destino: *Narrano i Savi* – dice quasi con uno sgambetto nell'ultima quartina – *che più dei fiori son fugaci gli uomini*.

Poco dopo morì del male che gli si era manifestato un anno prima, durante un'escursione sulla Jungfrau.

Aveva camminato verso la morte con un orario di marcia preciso e inesorabile, regolando le ultime riserve d'energia perché gli riuscisse d'aggiungere una pagina, un verso, una parola, all'opera cui affidava la sua sopravvivenza, mite e allegro cantore della vita più che personaggio ufficiale e assertore di grosse cause, come parve e come fu ritenuto, nella faticosa alternativa del suo doppio impegno.

Piero Chiara

Da: "Cooperazione", 15 marzo 1969; ora in G. Zoppi, *Ero un ragazzo di montagna. Novelle e ricordi*, a cura di T. Giudicetti Lovaldi, Bellinzona, Salvioni, 2015, pp. 115-118.